

Il comunismo non è morto in realtà, non è mai nato

Appunti su Nuova Sinistra e "socialismo reale"

In verità, anche una parte della Nuova Sinistra preferisce credere che "il comunismo è morto", piuttosto che prendere atto, se pur con anni di ritardo, che esso, semplicemente, non è mai nato, né poteva nascere, nei paesi sedicenti comunisti

Ho seguito il formidabile movimento popolare dell'Est europeo e della Cina con entusiasmo e crescente disagio. L'entusiasmo deriva dal veder avviata, seppur con 36 anni di ritardo dalla morte di Stalin, l'affossamento della colossale aberrazione storica che tanto discredito ha gettato sul termine di comunismo. Il disagio, invece, è andato via via montando a causa della constatazione che, neanche di fronte ad un tale sconvolgimento epocale, la sinistra italiana, vecchia e nuova, riusciva a fare seriamente i conti con la versione terzinternazionalista del comunismo; e che, avvenimenti di tale portata venivano letti dai più prevalentemente in chiave di sopravvivenza della propria forza politica e di trasformistica ricollocazione personale.

Il Pci è andato addirittura ad un Congresso di scioglimento sulla base di tre documenti, nessuno dei quali affrontava seriamente l'oggetto del contendere: e cioè, che cosa fosse avvenuto ad Est, che società vi fossero, che cosa c'entrasse il marxismo e il comunismo, perché affondavano. Né tantomeno si è spiegato quale sia il progetto di società a cui ora si aspira.

Ma l'aspetto più deludente dell'attuale dibattito italiano sull'argomento è lo scarso entusiasmo (anzi la vera e propria depressione) manifestato da ciò che resta della Nuova Sinistra, con poche e "storiche" eccezioni. Ancora una volta, la preoccupazione principale sembra essere quella di una "svolta a destra" delle società dell'Est.

Eppure non c'è bisogno di essere marxisti per prevedere che gli entusiasmi per il mercato, la proprietà privata e l'Eden occidentale svaniranno presto di fronte alla dura realtà, come già sta accadendo in Polonia (in campo economico) ed in Lituania (in campo politico); né sembra facile immaginare in Europa (a parte il nazifascismo) qualcosa di più "a destra" di Ceausescu o Honecker in termini di disuguaglianze sociali, autoritarismo, oppressione, gerarchie, conformismo e manipolazione ideologica. Non ci si consola neanche con l'osservazione lampante che, terminata la falsa contrapposizione Est-Ovest, emerge finalmente quella che è la primaria contraddizione della civiltà capitalistica mondiale: la ricchezza di pochi (Nord) costruita sul sempre crescente impoverimento (ed oppressione) dei molti (Sud).

In verità, anche una parte della Nuova Sinistra preferisce credere che "il comunismo è morto", piuttosto che prendere atto, se pur con anni di ritardo, che esso, semplicemente, non è mai nato, né poteva nascere, nei paesi sedicenti comunisti.

Si riconferma, cioè, quanto la frattura operata nel '68 con l'idea di comunismo terzinternazionalista sia stata purtroppo parziale: e come, anzi, la grande maggioranza dei gruppi della Nuova Sinistra abbiano ricercato collegamenti dannosi con la tradizione del movimento "comunista" leniniano, finendo sovente per fare le pulci al Pci proprio in nome dell'ortodossia leninista o delle varianti maoste e castriste.

Insomma, la frattura del '68 non è bastata in questo campo.

I conti con il bolscevismo, con le società del "socialismo reale", con il senno da dare alla parola comunismo, potevano essere fatti già da allora: e così non fu. Avevamo a disposizione accadimenti e materiale teorico e sociologico in abbondanza per arrivare alle stesse conclusioni a cui oggi ci trascinano i diretti protagonisti delle rivoluzioni "orientali".

E cioè, che ad Est (europeo ed asiatico) si è consumata la più grossa truffa sociale e politica che la storia degli ultimi secoli ricordi: le società più gerarchiche, autoritarie, oppressive, sfruttatrici e illiberali del secolo (dopo quelle nazifasciste, certo; che però, almeno erano ben riconoscibili), travestite con i panni sfavillanti dell'egualianza, della libertà e della fine dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Se non fosse bastata tutta l'atroce parabola dello stalinismo, avevamo avuto a disposizione la rivolta degli operai della Rdt nel '53, quella polacca e la rivoluzione ungherese nel '56 e, infine, la "primavera di Praga": tutte rivolte, o rivoluzioni (è bene ricordarlo a chi è "sbalordito" per le fulminee trasformazioni ad Est) che avrebbero prodotto a catena più o meno quel che è avvenuto nell'89, se non vi fosse stato l'intervento sovietico. Ma, si potrebbe obiettare, la Nuova Sinistra era contro quei regimi: ed in effetti lo fu. Non però, purtroppo, perché avessimo pienamente maturato il distacco teorico e ideale dal leninismo e dai paesi a sedicente dittatura proletaria: ma perché semplicemente si spostavano le "speranze" dall'Est europeo all'Est terzmondista: la Cina, Cuba, la Corea del satrapo Kim il Sung, il Vietnam al posto dell'Urss.

Certo, vi era dietro a questo "spostamento" anche una grande attenzione, feconda e positiva, al Sud del Mondo, alle lotte di liberazione popolare che mettevano in crisi l'egemonia e lo sfruttamento del Nord capitalistico. Ma il guaio fu che si prese alla lettera l'immagine ideologica che i regimi alla guida di quelle lotte vollero dare di sé. Si inneggiò agli sventolati dei "libretti rossi" maoisti come se annunciassero chissà quali trasformazioni: e, contemporaneamente, non si presero mai seriamente le tante lotte di "liberazione nazionale" che erano avvenute o avvenivano nell'Est europeo.

Nel '68, all'interno del Movimento studentesco romano che certo stalinista non era, non riuscimmo neanche a far uscire un documento sui fatti di Praga perché conteneva un richiamo elogiativo alla rivolta degli operai della Rdt e alla rivoluzione ungherese. Ci si disse che erano rivolte "di destra", o almeno "ambigue" e che avremmo fatto il gioco dei fascisti che queste cose le dicevano "da sempre". Riuscimmo a stento ad organizzare una manifestazione verso l'Ambasciata, ma tanto sparuta da essere quasi invisibile.

A dicembre del '70, per gli operai polacchi del Baltico in lotta, il massimo che si fece fu un'assemblea all'Università: ma la proposta di manifestare davanti all'Ambasciata venne scartata, sempre per non fare il gioco della "destra". Nel decimo anniversario della "primavera di Praga", nessuno parve entusiasta di ricordare l'evento: e tutto quello che potemmo fare, fu di occupare, con una mezza dozzina di persone e qualche striscione, l'Ambasciata ceco-slovacca per un paio d'ore. Sia durante gli scontri militari tra Cina e Vietnam che durante la guerra Cambogia-Vietnam, le proposte di manifestare sotto le Ambasciate dei paesi coinvolti suscitavano scandalo e non se ne fece niente.

Ancora nell'80, nonostante la solare evidenza del movimento operaio polacco che mirava a sbaraccare la dittatura del POU e a "contagiare" positivamente tutto l'Est, non solo la vecchia ma anche la Nuova Sinistra assisteva imbarazzata, cauta, preoccupata, intenta più che altro a contare le croci e le genuflessioni di Walesa. Si potrebbero citare altre decine di episodi.

Ma per apprezzarne di più la portata negativa, è piuttosto il caso di ricordare che il tutto avveniva in un decennio in cui un'avanzata di vietnamiti o la garrota akk'anarchico Puig, il colpo di stato in Cile o l'uccisione di membri dell'Ira, la "normalizzazione" in Portogallo o lo sterminio della Baader-Mainhof, tutto era oggetto di immediata discussione, mobilitazione, corteo, assedio di Ambasciata.

Ma se avveniva ad Est, niente era mai abbastanza grande e coinvolgente per farci muovere teste e gambe sul serio, con analogo partecipazione fisica ed emotiva.

In realtà neanche la Nuova Sinistra aveva pienamente realizzato che se il comunismo ha senso, lo ha solo se considerato in radicale antitesi a quanto è stato costruito nelle società del "socialismo reale" in tutte le sue varianti, Cina, Cuba e Vietnam compresi.

L'interpretazione bolscevica (anche se una parte dei comunisti sovietici segnalò gli incipienti rischi di degenerazione del "socialismo in un paese solo") del comunismo è stata concretamente utilizzata - oggi appare lampante - per costruire società a capitalismo di Stato la cui funzione storica è stata quella di garantire, a prezzi umani terrificanti, una gigantesca accumulazione di capitali e l'industrializzazione accelerata in alcuni paesi tagliati fuori dallo sviluppo del capitalismo monopolistico di questo secolo.

Altri punti-chiave dell'esperienza del "socialismo reale" paiono a me altrettanto lampanti: e lo erano già nel '68 e anche prima: e già allora andavano disvelati con la massima energia. E cioè che:

1) l'abolizione della proprietà privata non è minimamente sufficiente per costruire una società egualitaria, democratica ed autogestita: anzi, quando tale abolizione è condotta da un partito (sedicente proletario) che si autonomizza dalla società, essa genera una nuova classe (o strato sociale) che possiede di fatto (e anche giuridicamente quando le Costituzioni sanciscono il ruolo-guida del Partito) il monopolio dei mezzi di produzione e dell'apparato statale;

2) non è vero che i lavoratori, le masse popolari, i "senza potere e senza proprietà" abbiano comuni interessi definibili a priori ed una volta per tutte; e che, quindi, questi interessi possano essere delegati ad un unico partito che li rappresenta a vita. Una delega del genere crea solo la dittatura del Partito e di una nuova classe o ceto sociale. L'Est ha dimostrato, senza ombra di dubbio, che la differenza di interessi tra strati "proletari" e gruppi sociali affini permane anche dopo l'abolizione della proprietà privata: il che rende distruttivo ogni monopolio politico di forze dirigenti "proletarie", per quanto bene intenzionato, ogni componente della società deve, in realtà, potersi organizzare direttamente e come meglio crede, sul piano sindacale e politico, per difendere i propri interessi momento per momento. Altrimenti, è il partito unico (molto spesso il suo Segretario) a decidere quali siano gli interessi "storici" della gente: difendendo poi, in realtà, quelli del gruppo sociale organizzato in partito. Insomma, una società che superi il capitalismo può funzionare solo con molta democrazia, sostanziale e formale, del capitalismo e non certo con meno;

3) la massima centralizzazione dei mezzi di produzione nelle mani dello Stato non ha alcun potere liberatorio in sé, non elimina di per sé né sfruttamento né alienazione. Anzi, spinge entrambi al massimo grado se ogni possesso effettivo passa semplicemente nelle mani dello Stato-partito: si forma così un capitalismo di Stato, subordinato a livello internazionale alle leggi del mercato capitalistico, e, a livello interno, un gigantesco "trust" che mercifica al massimo il lavoro, a livelli quasi schiavistici.

Detto questo, su un piano teorico

retrospettivo resta invece aperta la questione di quanto il pensiero di Marx c'entri con tutto ciò: o, detto con un paradosso, di quanto leninismo ci fosse in Marx. Annoso problema, di cui, penso, non troveremo mai la soluzione: perché l'opera del nostro amato "cane morto" è tutt'altro che univoca, con molte formulazioni dissimili in parti cruciali e, soprattutto, incompiute. Oggi, più che preoccuparsi ancora di sapere chi fosse (o chi sia) il più fedele interprete e continuatore del pensiero marxiano, si tratta piuttosto di cominciare a dare gambe e sostanza, nella teoria e nella pratica, ad un progetto di "comunismo democratico" (e l'aggettivo non risulta, a mio avviso, né pleonastico né opportunistico, visto che, da Babeuf a Mao, i "comunisti" non si sono mai sprecati a favore della democrazia politica e/o formale).

Però, almeno un caposaldo teorico, certamente marxiano, è risultato una tesi filosofica fasulla, senza alcuna base scientifica: quello della alterità radicale del proletariato al capitalismo, quello del suo "emanciparsi, emancipando tutte le sfere della società". Insomma, tutto ciò che è alla base della infausta teoria della "dittatura proletaria". Non solo le vicende dell'Est hanno dimostrato l'infondatezza della tesi di una classe che, liberandosi dalla proprietà privata, libera poi tutti; ma ha sanzionato anche l'inconsistenza di una mitica "classe unica", che è unica solo quando la si osserva come merce. Al di fuori, anche senza "padroni", perde qualsiasi unità e, come è ovvio, si presenta differenziata per sesso, età, etnia, religione, cultura.

Con il che, non intendiamo gettare la croce sui poveri operai. Invitiamo solo a toglierla dalla testa che esista una mitica classe "libera-tutti", un "dark side" del capitalismo, talmente "altro" da essere per forza antagonista e liberatorio di per sé.

Non c'è purtroppo un unico grimaldello, né il capitalismo crollerà da solo per le proprie irresolubili contraddizioni di qui a poco. Il comunismo, anche se democratico, non è necessariamente lo sbocco storico del capitalismo, né a chi vuole trasformare radicalmente l'esistente basta attendere che la storia "faccia il suo corso": anzi, ci pare, la storia non ha neanche un senso di per sé. Bensì, come diceva il vecchio Battelheim (Charles), ha solo quello che "uno sforzo collettivo e lucido tenta di darle per liberare gli uomini, tutti gli uomini, dallo sfruttamento e dall'oppressione": ed io aggiungerei, dalla mercificazione, dall'alienazione, dalla perdita di controllo sulla propria sorte, dal rincoglimento dell'uomo "ad una dimensione". E questo - è sempre Battelheim - "implica anche che ciò che viene fatto per questo scopo non entri radicalmente in contraddizione con l'obiettivo che si vuol raggiungere".

Insomma, non mi pare irrealistico che, in capo a qualche decina di anni, venga ritenuta sensata, a livello mondiale, l'idea che sia la collettività, democraticamente organizzata, a decidere come, quanto, cosa e dove produrre e come distribuire i frutti della produzione. Ma altrettanto realistica è la possibilità che tali decisioni vengano delegate ad un super-governo di natura oligarchica, come in parte già va delineandosi.

In mezzo ci stanno le volontà e le capacità di autorganizzazione di milioni di uomini: in definitiva, a loro spetta, in un senso o nell'altro, di "fare la storia" ed i suoi tempi.

di Piero Bernocchi